

«Sono nato ad Haiti e vivo in Canada, ma sono uno scrittore giapponese»

Autobiografia e surrealismo si mescolano nei romanzi di Dany Laferrière, che in questa intervista svela molte cose (e ne nasconde altre).

DI ALESSANDRA CASTELLAZZI 16/04/2019



Io sono uno scrittore giapponese è un libro nato da un titolo tanto geniale quanto paradossale. Dany Laferrière, il suo autore, ha ben poco dello scrittore giapponese: è nato ad Haiti, si è trasferito a

Montreal per allontanarsi dalla dittatura, da qualche anno è membro della massima istituzione letteraria di Francia, l'Académie Française. Ma cosa vuol dire, dopotutto, essere uno scrittore giapponese? Scrivere *in* giapponese, scrivere *come* un giapponese, farsi leggere *da* un giapponese?

Partendo da queste domande dal tono vagamente marzulliano, ho incontrato Dany Laferrière per parlare dell'ultimo romanzo che va a comporre la sua ideale trilogia sulla scrittura: *Diario di uno scrittore in pigiama* e *L'arte ormai perduta del dolce far niente* (tutti editi da 66thand2nd). Sono libri colti e solo apparentemente surreali, in cui un fittizio protagonista, che ha molti tratti in comune con l'autore, riflette sulla lettura, la scrittura, sull'importanza di ritagliarsi un tempo altro, che resista agli imperativi della società e che sfugga alle etichette.

“Vivo nel Nord America, il paese del capitalismo” mi racconta. “Ma da quando ho pubblicato il mio primo libro non ho più pagato un biglietto aereo, un hotel, la mia letteratura ha fatto sparire il denaro”. Con una carriera ormai trentennale alle spalle, decine di libri pubblicati in diversi paesi, premi letterari, adattamenti per il cinema e infine l'elezione all'Académie Française, Laferrière non perde occasione di ricordare quanto l'aver consacrato la sua vita alla scrittura abbia avuto esiti rivoluzionari.

COMPRA SU AMAZON

courtesy 66thand2nd

***Io sono uno scrittore giapponese* è un libro nato dall'idea del titolo, o almeno è quello che racconta il protagonista. È andata davvero così?**

Uno scrittore si chiede sempre se rispondere a questa domanda: se è vero oppure no. Significa rendere il libro più povero o arricchirlo? Mi appello al quinto emendamento, è proibito testimoniare contro sé stessi.

Questo, come i tuoi altri libri, è in bilico tra realtà e finzione, ci sono elementi biografici mescolati con voli di fantasia. Ti piace giocare su questo confine?

Come a tutti i bambini. L'universo infantile è più ricco, perché il bambino è in grado di giocare con un mondo più vasto, che riesce a racchiudere l'immaginario e la realtà. A un bambino non chiediamo mai di precisare dove finisce la parte reale e dove inizia quella sognata. Del resto siamo fatti di cose che ci succedono davvero e di altre che sogniamo. Non sto parlando di fantasia, ma di sogni – e i sogni fanno parte della realtà. Sognare è il modo che abbiamo di incidere sulla realtà.

A un certo punto nel tuo libro un personaggio dice al protagonista: “Sta scrivendo un libro sul Giappone”, e lui risponde “Io scrivo solo su di me”. È un argomento che non si esaurisce mai?

Qui si parla della sensibilità attraverso cui una persona vede il mondo. La mia sensibilità potrebbe un giorno venir meno, ma il mondo continuerà a esistere, senza esaurirsi mai. Quando mi chiedono chi sono, spiego che *io* sono le persone con cui ho avuto contatto, sono i paesaggi che ho visto, i posti che ho visitato. Nel momento in cui vedo un panorama, divento parte di quel panorama. In questo senso si diventa inesauribili, perché il mondo è inesauribile.

COMPRA SU AMAZON

courtesy 66thand2nd

Il libro è una messa in gioco continua del concetto di identità. A un certo punto scrivi che da bambino eri “fermamente convinto che gli scrittori appartenessero a una razza esiliata, costretta a vagare di paese in paese raccontando storie in tutte le lingue del mondo”. Gli scrittori sono gli unici a potersi staccare da queste etichette?

Gli scrittori raccontano il mondo attraverso la loro sensibilità, quindi in un certo senso sono esiliati, separati nel loro raccontare. A volte mi chiedo se non sia una sorta di punizione, un mio amico membro dell'Académie Française ha pubblicato un libro a 100 anni.

Al tempo stesso è anche una gioia, perché lo scrittore non va in pensione, la sola cosa di cui ha bisogno è la voglia di mettere su carta un nuovo mondo, una nuova storia, anche a novant'anni. La scrittura in questo senso può essere un castigo, ma anche una magia, perché permette un rinnovarsi della vita.

***Diario di uno scrittore in pigiama* è una guida dettagliata su come diventare scrittori, con consigli pratici ma anche filosofici. Cosa serve per fare della scrittura un mestiere?**

Scrivere non è un passatempo, decidere di passare la propria vita nell'inchiostro significa valutare l'impatto che avrà sulle nostre vite. Uno scrittore è un po' come un atleta olimpico. Non si diventa campioni da un giorno all'altro. La scrittura è un atto di disciplina, di sforzo, di impegno. È molto più apprezzabile lo sforzo di chi non avendo talento si dedica con metodo alla scrittura.

La letteratura è un rapporto amoroso col mondo, è l'essenza di tutto ciò che vogliamo in una relazione: essere amati anche quando non siamo presenti, se non abbiamo un viso. Il bello di questo rapporto è che non c'è quasi mai gelosia. Una persona che ha apprezzato un libro cercherà di convincere altri a leggerlo e quindi condividerà questa scintilla. Fare letteratura è questo: stabilire un rapporto personale pur senza essersi mai visti, tra scrittore e lettore e con tutta la comunità dei lettori.

Anche in *L'Arte ormai perduta del dolce far niente* parli dell'importanza di un tempo lento, della pigrizia e della noia. È una presa di posizione. Scrivendo si dona quella lentezza anche al lettore?

Sì, senza dubbio. La letteratura dà tempo alle persone perché possano tuffarsi in un altro mondo, in un altro sogno, in un'altra realtà, in un altro modo di vedere le cose. La lettura non sottrae tempo, ma offre *più* tempo. Bisogna superare una resistenza iniziale, affinché le persone si possano abbandonare a quest'ozio benefico che permette paradossalmente di guadagnare tempo.

Citi spesso Proust, lo scrittore in pigiama per eccellenza: una volta iniziata la *Recherche* non si è più alzato dal letto.

Eppure Proust per me non è un modello perché lui cerca il tempo perduto, io cerco il tempo presente. Non scrivo di ricordi o di passato. Proust, poi, poteva appoggiarsi a una tradizione familiare, a una biblioteca europea. Io ho dovuto costruire la mia biblioteca libro per libro, tenendo presente anche il suo costo reale, il fatto che l'ultimo libro di Bukowski mi poteva costare nove pasti. Proust era un borghese parigino di buona famiglia; io un operaio che vive a Montreal eppure entrambi abbiamo dedicato la nostra vita alla scrittura.

Chi hai preso quindi come modello?

Borges. Abbiamo diverse cose in comune. È uno scrittore argentino che sembra sentirsi sempre inferiore rispetto ai grandi nomi della letteratura europea. Questo sentimento d'inferiorità mantiene giovani. Come lui non m'interessa alla politica. E poi anche lui è visto sempre non mentre scrive, ma mentre legge, viaggia, conosce.